

“NOI CRISTIANI SIAMO SPIRITUALMENTE EBREI”

Da Nazareth a Gerusalemme con don Luigi Giussani

Appunti di un viaggio alle radici della nostra storia

Lunedì 3 aprile arriva in libreria la nuova edizione, dopo quindici anni, di “Sulle Tracce di Cristo - Viaggio in Terrasanta con Luigi Giussani” (Biblioteca Universale Rizzoli, 192 pagine euro 8.40). Scritto da Luigi Amicone, il libro contiene gli appunti dell'unico pellegrinaggio fatto da don Giussani in Terrasanta nel settembre 1986 in compagnia di un gruppetto di amici. Pubblichiamo il resoconto di un dialogo serale avvenuto a Tiberiade tra don Giussani e il gruppo di persone che era con lui, dopo una giornata in cui avevano visitato Cesarea, Meghiddo, Haifa, il Monte Carmelo, Nazareth e Cana.

Giussani - Fra le tante riflessioni di questa giornata la più interessante è che il cristianesimo nasce, nel senso letterale della parola, come movimento. “Movimento”, vale a dire una compagnia che lentamente si è diffusa. Ma che il cristianesimo sia nato come movimento di amici che si incontravano, vivendo una compagnia tra loro che coinvolgeva le loro famiglie, è ciò che sta alla radice della nostra stessa idea, della nostra immagine di cristianesimo rivitalizzato. Comunque la cosa più impressionante è che tutto è nato da quei “buchi”, da una povertà assoluta. Mi fa impressione perché per sua natura il cristianesimo comincia così, sempre. Una vitalità di fede comincia sempre in questi termini, non ha bisogno di giornali, di settimanali, di grandi strutture. Rinunciare a degli strumenti è grave come non rispondere a un appello. Vedere la casa di san Giuseppe mi ha quasi più colpito che vedere il luogo disadorno dove è avvenuto secondo il contenuto della fede il fatto più grande della storia.

Lei ha parlato del cristianesimo come di “un avvenimento impreveduto”, davanti al quale l'uomo deve mantenere un atteggiamento di “attesa”, “di povertà”. Potrebbe chiarire questi concetti?

Se mettiamo in primo piano quello che noi pensiamo, immediatamente siamo impegnati con quello che pensiamo, perciò non seguiamo. Se è vero che

amiamo un'opera usiamo tutti i mezzi disponibili per renderla il più possibile bella e grande. Però è altrettanto vero che questi mezzi dobbiamo usarli con un difficile distacco interiore. E' ciò che Gesù diceva sul monte delle Beatitudini: “Beati i poveri di spirito”. Il povero è colui che non possiede, ma non in termini economici, altrimenti sarebbe l'esaltazione del pauperismo, come taluni teologi sostengono. Il non possesso è la povertà dello spirito. Se Dio è diventato uomo, il suo movimento nel mondo è frutto della sua opera e non dell'opera dell'uomo.

In questo senso dico che la modalità con cui questo movimento accade è imprevedibile. Perché per sua natura è imprevedibile. Ciò non è semplicemente una categoria storica, ma è una constatazione che può fare ciascuno di noi nella misura in cui la sua fede improvvisamente si accende o si riaccende. Perché ciascuno di noi non avrebbe mai pensato che all'interno di incontri normali, di un'amicizia normale, gli si ridestasse il cuore all'avvenimento cristiano. E' imprevedibile per noi trovarci implicati in un movimento dello Spirito che non abbiamo pianificato in precedenza.

In questo consiste il valore di un pellegrinaggio, di andare a visitare quei luoghi della fede che si trovano in città sviluppatesi a prescindere totalmente da essi. Nazareth non si è sviluppata, non è stata sviluppata da uomini che avevano la coscienza di quella grotta dell'Annunciazione. Tanto meno Cana di Galilea si è dilatata per quella cappellina costruita in un posto dove c'è stata una banalissima festa di nozze. L'avvenimento non è mai un avvenimento se non ha un margine di assoluta gratuità, cioè di assoluta imprevedibilità. Ed è proprio in quel margine la sua genialità, non nel progetto o nel programma dell'immaginazione. Tant'è vero che forse l'idea fondamentale per la giornata di domani potrà essere questa: che tutte le immaginazioni che si destavano nel gruppetto degli amici di Gesù

dovevano essere negate, o meglio, verificate, ma con una verifica che capovolgeva ogni immaginazione.

Vorrei però insistere sul fatto che tutto ciò rappresenta un aspetto di esperienza personale: se un uomo ha una fede viva - e grazie a Dio la fede non rimane viva per una capacità di nostra coerenza o progetto, altrimenti sarebbe ancora un moralismo il cristianesimo - ciò accade per qualcosa di assolutamente anomalo rispetto alla sua stessa buona volontà. E' questo margine gratuito dell'avvenimento che rende grati:

fa per esempio nascere la gratitudine anche di fronte al limite che si è, fa nascere una capacità di dolore per l'incoerenza, che ha la sua radice nell'amore. Il margine di gratuità proprio di un fatto che possiamo chiamare avvenimento, ciò che rende possibile il dolore per l'errore, è un amore. E' un margine di gratuità perché desta una cosa viva, e una cosa viva è una cosa che si ama, che si riconosce. Non si può mai riconoscere una cosa pertinente alla vita senza che ciò non implichi un amore.

A questo proposito è molto bello l'itinerario di oggi. Siamo partiti da Cesarea, da una realtà pagana, anomala rispetto alla religione così come noi la concepiamo, siamo quindi andati sul monte Carmelo dove il problema religioso è affrontato dalla profezia ebraica. La profezia del popolo ebreo, rappresentata in Elia, esprime l'inevitabile sfida che Dio, quando entra nel mondo, fa al mondo. La grotta di Elia, e la sua lotta con i rappresentanti di Baal, esprime la sfida di Dio al mondo, la sfida del Dio vero, del Mistero, alle immaginazioni degli uomini.

Vedendo la grotta di Elia e poi quella dell'Annunciazione, o la casa di san Giuseppe, o quella delle nozze di Cana, quattro luoghi fondamentali dell'itinerario di oggi, è stato come prendere atto che la sfida di Dio al mondo (che non può non apparire come una lotta aperta e una contraddizione radicale), noi cristiani la sentiamo resa umana. Uma-

na perché questa sfida passa attraverso una ragazza di quindici, diciassette anni. La stessa figura di san Giuseppe è impressionante perché un uomo, un uomo che ha portato il peso di quella contraddizione, è una cosa inconcepibile: doveva avere una povertà di spirito assoluta. E' come se la fede cristiana entrasse nella purità assoluta della religiosità ebraica come una umanizzazione. Il Dio di tutta la tradizione ebraica diventa il seme di una umanità più umana, dove la semplicità della gratuità e, soprattutto, il valore dell'effimero, dell'istante passeggero e perciò della totalità della vita, diventano norma.

Tutti noi avremmo paura di incontrare Elia, perché dei Baal dentro la nostra testa ce ne sono eccome! Avremmo paura di incontrare un Elia, ma quella ragazza di quindici anni no! E quell'uomo che l'ha sposata, lo stesso, no! E quell'uomo che si siede a mensa con tutti gli altri, no!

Ora, il criterio della verità qual è? Per l'uomo il criterio della verità è ciò che corrisponde, valorizzandola, alla propria umanità. Senza aver trovato quella cosa lì, quella cosa vera, un uomo sente di essere meno umano. E tutto questo senza giustificare nulla, né l'equivoco, né la menzogna. A questo riguardo si può usare la parola condanna, ma non è più una condanna che sgozza quattrocentocinquanta profeti di Baal (cioè noi), è una condanna che fa rivivere.

In questo senso lo stato d'Israele ha un compito umano. A prescindere dalla politica, uno dei compiti più grandi dello stato d'Israele è proprio quello di lasciar vivere nella libertà questi segni, questi richiami che sono fatti di quattro mura e che un piano regolatore potrebbe distruggere. Per questo noi siamo grati alla libertà religiosa che vige in Israele. Una libertà non può mai essere un'indifferenza, è sempre un rispetto nei confronti di un valore.

Anche a me ha colpito, insieme alla banalità degli inizi del cristianesimo, il fatto storico che a partire da questi inizi si è sviluppato dentro una battaglia per difendere tale origine. Nonostante l'impatto dell'avvenimento, esso ha dovuto essere continuamente difeso e oggi vive nella precarietà, nella casualità dei bazar arabi. La cosa che mi impressiona è che questo avviene anche per noi cristiani d'oggi. Se non rinasce in noi quello stesso livello di avvenimento, il cristianesimo non resta che come una montagna di sassi. Cosa ne pensa?

Quelle due o tre grotte che abbiamo visitato si difendono, devono difendersi

da tutta l'evoluzione urbanistica. Ma vorrei tornare a insistere sulla prima osservazione da cui sono partito, e cioè l'impressionante analogia con la nostra esperienza di movimento. Il cristianesimo è come uno strumento per un grande gioco, uno strumento in mano a dei bambini. A un certo punto un bambino geniale scopre una possibilità o una mo-

dalità d'uso dello strumento fin lì ignota a tutti: fa diventare il gioco immensamente più vivo. Questo non vuol dire che quel bambino sia il più capace, il più intelligente, il migliore. Questo dice di un avvenimento che poteva anche avere come soggetto altri.

C'è da dire poi un'altra cosa, e cioè che una fede cristiana autentica rivive la storia ebraica, rivive la storia del Vecchio Testamento. Mi venivano in mente le parole di Pio XI quando Mussolini ha chiesto alla Santa Sede di non intervenire sulla legge razziale che stava per essere emanata, secondo la quale gli europei non avrebbero più potuto sposare gli ebrei. Pio XI ha detto (e la dichiarazione è stata registrata dalla stampa estera ma non mi risulta da quella italiana): "Noi siamo spiritualmente degli ebrei, noi cristiani siamo spiritualmente degli ebrei". La drammaticità del cristianesimo è che il compimento è già accaduto come un seme, come una grotta dentro la città. Vedere quella grotta di Nazareth come il significato ultimo di tutto l'enorme sviluppo della città, questa è la fede.

Quando la guida raccontava che Nostro Signore percorreva molta strada a piedi da Nazareth a Cana, pensavo a come Gesù avesse sempre presente il disegno che il Padre aveva su di Lui e il compito che doveva portare a termine. Pensavo alla mia vita e al mio compito. Mi domandavo se io senta sempre questo compito e se veramente sia sempre sollecitata dal pensiero a leggere nelle circostanze il disegno che Lui ha sulla mia vita e anche su quella di coloro che mi stanno vicino. A volte mi manca la contemplazione dei segni che il Signore mi traduce attraverso la vita che faccio...

Quello che lei chiama riconoscimento dei segni e contemplazione, il vangelo li indica con una parola più nota: memoria. L'etica cristiana è la memoria di quel che è accaduto. E questo è tutto, perché in quello che lei ha detto è rappresentata tutta quella morale dell'uomo. Una morale così compiuta che il cammino è sempre una ripresa. Non usiamo perciò la categoria della coerenza ma la categoria della ripresa, che è proprio la categoria

morale del bambino.

Quando a Maria è comparso l'angelo e le ha recato l'annuncio, lei ha risposto in un modo piuttosto razionale e, se vogliamo, in modo quotidiano: "Ma come, non conosco uomo?". Dinanzi a un fatto ha cercato di rispondere con gli elementi razionali che erano in suo possesso in quel momento, con la sua umanità. Nel momento successivo l'angelo le ha detto: "Ma credi che Dio non possa?"; e le ha consentito di verificare con la sua esperienza fatti analoghi. Quando Maria ha percepito che le era stato proposto un destino, un progetto più grande, allora ha accettato...

Il gratuito nell'uomo è affermare il Mistero, cioè la diversità. Affermarla come una cosa conveniente a sé più di ciò che la propria umanità aveva già sperimentato. Quello che ha detto il professore è un concetto importante, e cioè che il criterio di verità in noi è la nostra umanità. Ma la suprema dote della nostra umanità sta nel riconoscere che il finis rei, la completezza della questione, non è nei termini in cui la si immagina.

Con Maria l'angelo non si è arrabbiato, mentre con Zaccaria, che ha fatto una domanda analoga, sì. Zaccaria aveva posto la questione dubitativamente, scetticamente, mentre la Madonna ha chiesto di spiegare alla sua umanità, nei limiti del possibile, la questione. Allora l'angelo le ha dato un'altra risposta strana. Così anche Gesù con Nicodemo, di fronte alla domanda: "Ma come faccio a rinascere di nuovo?", gli ha detto: "Il vento soffia dove vuole e tu ne odi la voce ma non sai donde venga né dove vada. Così capita a ogni cosa nata dallo Spirito". Che vuol dire: "Conosci le cose ma fino a un certo punto. Quello che ti dico non è in contraddizione, perché quello che è spirito è spirito e quello che è carne è carne". C'è un livello delle cose che è più profondo, che è più grande della nostra immaginazione. Quando Nicodemo, ancora insoddisfatto, ha replicato: "Come è possibile che questo avvenga?" (noi diremmo: "Come è scientificamente possibile?"), allora Cristo si è arrabbiato e gli ha risposto: "Tu che sei un maestro - e cioè un uomo razionale - non capisci queste cose?", e cioè: "Non sai che la realtà è più grande di te?".

Il vero dramma dell'uomo è proprio questo: se la salvezza debba venire dalle sue mani, o se la salvezza viene da un Altro. Questa è la grande questione della storia, dagli inizi fino a oggi. Si potrebbe dire con termini più in voga, perché usati anche da tanti cattolici, che il problema è: se la salvezza viene dai valori umani riconosciuti insieme e insie-

me portati avanti, oppure se questo non è sufficiente e se la salvezza deve quindi venire da qualcosa d'altro. La questione teologica anche all'interno del cattolicesimo è proprio questa.

La versione nuova dell'umanità (o della moralità che è lo stesso), cui ha dato l'avvio Cristo, da una parte rende il cammino semplice come quello di un bambino, perché lo sbaglio e la fragilità non fermano (è il concetto di misericordia presente nell'enciclica del Papa

"Dives in misericordia", dove afferma che la misericordia è l'affermarsi di qualcosa che è più profondo di tutte le circostanze che accadono); d'altra parte non lascia tregua alla lotta morale, perché la lotta morale nella storia dell'umanità è stata portata da Cristo.

Al di fuori del cristianesimo la lotta morale è una presunzione di cui lo stoicismo o il cinismo rappresentano l'aberrazione o l'abolizione totale. Invece la dinamica del cristianesimo è analoga

a ciò che avviene con i vostri bambini: qualunque errore non toglie che siate padri e madri, e questo mette i bambini in una sollecitazione continua. Non può esserci un momento in cui un padre e una madre dicano del figlio: "è fatto così, non c'è niente da fare". Sarebbe contrario alla paternità e alla maternità. Da una parte semplifica, dall'altra il cristianesimo rende la lotta morale espressione dell'umanità, cioè della capacità di amare.



Don Luigi Giussani sul Monte delle Beatitudini sopra il lago di Tiberiade (settembre 1986)

L'islam? Una forma evoluta di sincretismo religioso

Al ritorno dal suo pellegrinaggio pensa che sia cambiato qualcosa nel suo modo di intendere e di vivere l'annuncio cristiano? "In questo viaggio ho innanzitutto sperimentato la conferma della natura del cristianesimo. Dio si è fatto presente all'uomo attraverso una realtà umana inscritta in un determinato ambiente, leale con tutte le condizioni dell'uomo e del momento storico in cui ha scelto di manifestarsi. Ho sentito il rinnovarsi del concetto di incarnazione, cioè di una presenza che è passata attraverso tutte le condizioni concrete e storiche in cui ha scelto di accadere. A questo proposito la grotta dell'Annunciazione o la casa di san Giuseppe a Nazareth sono i due luoghi che mi hanno maggiormente impressionato".

Le città della Terrasanta, e in particolare Gerusalemme, rappresentano quasi un simbolico crocevia delle tre grandi fedi monoteistiche. Viaggiando in questi luoghi quali analogie e quali differenze ha percepito tra il cristianesimo e le altre fedi? "La presenza delle altre fedi monoteistiche in Palestina ricalca l'impressione precedente, perché risulta evidente la differenza per cui nell'ebraismo come nell'islamismo Dio non entra nel mondo e non impegna il suo progetto sulla storia seguendo, come lo sviluppo di un seme, l'identificazione con persone e luoghi e situazioni con cui ha scelto di comunicarsi. Le altre fedi o coincidono con una storia che risulta malinconica perché tutta segnata da un'attesa che non ha riscontro, come nell'ebraismo, oppure, come nell'islamismo, si ha una forma evoluta di sincretismo religioso".

Al Muro del pianto lei diceva che questo è il simbolo più drammatico che lei conosca. Perché? "È il simbolo più drammatico per me perché rappresenta la storia di un popolo che, non avendo riconosciuto l'incontro per cui è stato scelto, mantiene la forza enorme della sua memoria e dei suoi valori identificando la testimonianza della purità assoluta del concetto di Dio con la sopravvivenza della propria stirpe. Quel muro è il simbolo di un'enorme volontà di memoria che però sembra quasi non abbia più potere sul cambiamento dell'uomo e quindi sulla sua salvezza".

In una delle nostre conversazioni durante questo viaggio lei diceva che la chiesa, e quindi le esperien-

ze di chiesa viva come quelle dei movimenti, del suo movimento, sono continuamente chiamate a scegliere tra "presenza e potere". Può chiarire i termini di questa alternativa? "Vedendo quei luoghi dove soltanto un'umanità viva, sia pure determinata così embrionalmente e seminalmente, ha potuto attecchire e avere la forza di resistere, di comunicarsi e di travolgere il mondo, risulta chiaro che nella vita della chiesa di oggi quello che conta è la vivezza di una fede rinnovata e non un potere derivato da una storia, da una istituzione che si è affermata, o da un ordinamento intellettuale teologico. Ciò che conta è realmente che la vita incominciata in Maria e Giuseppe, in Giovanni e Andrea, sia come riaccesa nel cuore della gente e la folla sia aiutata a un incontro incidente sulla vita così come avvenne alle origini del cristianesimo".

Qual è l'immagine più viva che porta con sé al ritorno dal suo pellegrinaggio? "La cosa più impressionante è stata vedere il buco dove fu piantata la croce, il luogo in cui Cristo è morto, dove Cristo ha agonizzato. Vedendo quel posto, immaginando l'incomprensione e il non riconoscimento da parte di tutta la folla che stava a guardare, si capisce che deve essere una cosa terribile e grande il male del mondo se Dio ha accettato un sacrificio così, una morte del genere. Quello che ci si porta via da quei luoghi è il desiderio, lo struggimento che la gente si accorga di quanto è accaduto. E invece quello che è accaduto sembra che oggi sia possibile cancellarlo così come si cancella con un piede una lettera sulla sabbia, una lettera sulla sabbia del mondo. Ma questo avviene proprio perché ciò che è accaduto è una proposta alla libertà dell'uomo e perché sia chiaro che la potenza è di Dio. Oggi sembra più grande e più importante tutto il resto - la politica, l'economia... - che questo avvenimento così facilmente e a buon mercato identificabile con una fiaba. Ma la concretezza di quell'avvenimento è così umana vedendo quei luoghi che non si può tornare dalla Palestina col dubbio che il cristianesimo sia una favola. Mettersi nelle condizioni naturali, logistiche in cui Cristo si è venuto a trovare, il paesaggio che ha visto, le rocce che ha calpestato, le distanze che ha camminato, tutto collabora e ti costringe a capire la verità di quello che è accaduto".

Luigi Amicone